



Il centro Cie di Ponte Galeria a Roma. FOTO LAPRESSE

Ponte Galeria

Le bocche cucite ora sono 17: due espulsi

SEGUE DALLA PRIMA

Dietro le pesanti inferriate del Cie di Ponte Galeria, alle porte di Roma, alcuni portano una fascia di stoffa bianca sulla fronte: è un frammento delle lenzuola di carta tessuta legato dietro la nuca, quelle lenzuola che qui sono onnipresenti, legate tra le sbarre per appenderci i panni che il sole di dicembre non riesce ad asciugare. La protesta è visibile con quella terribile e simbolica autopunizione, quelle labbra attraversate da un filaccio preso dai materassi e passato nella carne usando (raccontano) la molla dell'accendino. Due di loro, intanto, ieri sono stati espulsi. Forse un provvedimento programmato, forse. Nessuno lo sa o lo dice.

Eppure ieri mattina quando un gruppo di parlamentari del Pd ha attraversato i cancelli l'impressione era spiazzante: da una parte le bocche cucite (e qualcuno minaccia di arrivare a cucirsi anche gli occhi) dall'altra un clima quasi normale, camerate ordinate, parole pronunciate a bassa voce, nessuna concitazione, molti appelli, molte storie di disperazione fin troppo ordinaria. Alcuni, i più spaventati, sono arrivati qui a Roma dopo un paio di mesi passati nel Centro di Lampedusa, sbarcati a novembre, prima dei naufragi e delle stragi che hanno riacceso i riflettori su questo dramma: non sanno una parola di italiano, per parlare con i parlamentari usano i loro compagni e i mediatori culturali che lavorano nella struttura.

Di storie ce ne sono mille. C'è il ragazzo tunisino che chiede di poter parlare con la moglie: lei sta per partorire all'ospedale Grassi, a Ostia, la gravidanza non è stata facile e lui è spaventato, vorrebbe starle vicino. Ce n'è un altro appena arrivato. Lo hanno fermato all'Arco di Travertino nella periferia sud della capitale. Stava tornando a casa con la spesa. «Mi ha fermato la polizia, mi ha trovato senza documenti, io sono clandestino in Italia da quindici anni. Mi hanno portato qui in attesa di identificarmi e mandarmi via. Sono arrivato qui dentro con le buste di plastica del supermercato piene di arance e panini, c'era anche la cena di Natale». Quando gli chiedi: «ma tu cos'hai fatto?» risponde tranquillo: «Non sono uno stinco di santo, ho fatto anche errori ma ora mi ero messo in ri-

IL REPORTAGE

STELLA BIANCHI ROBERTO ROSCANI
ROMA

Dentro le sbarre del Cie di Ponte Galeria, fra ex detenuti in attesa di essere allontanati dall'Italia e disperati che non hanno commesso alcun reato

ga, vorrei solo lavorare e avere il permesso di soggiorno. Sono pronto a lavorare ovunque, anche nella Terra dei Fuochi». Un altro ancora racconta che è stato fermato mentre cercava un cane dopo un incendio che aveva distrutto delle baracche, lui dice che aveva aiutato a salvare una donna dalle fiamme. E non si fa fatica a credergli.

Ma le storie non spiegano tutto come probabilmente non spiegano tutte le condizioni di vita all'interno di questa struttura. Che cosa sta succedendo davvero qui a Ponte Galeria? La protesta così drammatica non nasce da condizioni par-

...

C'è il ragazzo preso per strada senza documenti «Ero uscito per la spesa della cena di Natale»

ticolarmente difficili: il Cie non è sovraffollato, al contrario ci sono solo una novantina di persone (sessanta uomini e una trentina di donne, gli uomini sono soprattutto magrebini con 24 marocchini e molti tunisini, le donne sono soprattutto nigeriane) per una struttura che potrebbe contenerne trecento e passa. Le strutture sono affidate ad una cooperativa sociale che garantisce pasti, pulizie, assistenza sociale, una medicheria in cui lavorano a tempo pieno medici e infermieri qualificati, una psicologa, mediatori culturali e interpreti. Ci sono luoghi di preghiera per islamici e per cristiani. Ogni camerata di otto letti ha anche una stanza con un tavolo e un televisore sempre acceso, due docce, un bagno.

Il problema è in radice. I Cie (una volta si chiamavano Cpt) sono un carcere senza essere un carcere. Hanno le sbarre ma si possono tenere i telefonini. Non si può uscire, ma se scappi non evadi e non commetti un reato penale. Ci si sta chiusi dentro non come pena ma come attesa. Perché qui i detenuti si chiamano ospiti e son trattati spesso come dei vecchi amici da chi ci lavora dentro ma sono (non tutti e vedremo perché) del tutto innocenti di ogni reato. I Cie dovrebbero servire a identificare ed espellere chi è entrato in Italia senza alcuna autorizzazione, son diventati grazie alla Bossi Fini luoghi dove si può rimanere dentro anche un anno e mezzo aspettando che qualcuno trovi un luogo vero il quale espellerti. Alla fine dei 18 mesi se l'impresa non è riuscita vieni rimesso in libertà con un foglio di via. Se ti ripescano la trafila puoi ricominciare.

La legge Bossi Fini ha fatto disastri a partire da quella pretesa malsana di definire qualcuno come «clandestino», colpevole di nessun atto e però in reato e va buttato fuori subito. I fatti di questi giorni a Lampedusa come a Roma ce lo impongono. Tardare sarebbe un errore imperdonabile. E bisogna ripensare radicalmente tutta la procedura dell'identificazione e delle espulsioni che si scontrano con la scarsissima collaborazione dei paesi in cui gli immigrati dovrebbero essere rimpatriati. Bisogna ripensare e superare le strutture dei Cie.

Ma torniamo a un punto cruciale, quello della presenza nei Cie di detenuti mischiati con chi non ha commesso alcun reato. A Ponte Galeria ce ne sono diversi, uno in particolare non può non colpire chi lo incontra. Si chiama Rmida Mohamed, ha consegnato ai parlamentari una lettera scritta in un italiano stentato per dire che lui non è un delinquente ma un tunisino e un «uomo vero». Porta un berretto bianco in testa, una sciarpa nera davanti alla bocca cucita. Gli altri lo chiamano «imam» e lo guardano con un misto di rispetto e timore. Per la giustizia italiana è un rapinatore: è a Ponte Galeria in transito per essere espulso tra quindici giorni, lui non vuole tornare in Tunisia. Il corto circuito tra ex detenuti e *sans papier*, tra i ragazzi appena arrivati o magari fermati senza aver fatto nulla con chi ha tutt'altra storia, con risvolti penali veri, è un terribile errore, frutto anch'esso della Bossi-Fini, e rischia di allargare il terreno di coltura della illegalità. È un errore che va corretto al più presto con provvedimenti urgenti che impediscano la convivenza forzata tra chi ha commesso reati e chi sta solo cercando, a prezzo della stessa vita, un futuro possibile.

...

Lo chiamano «l'imam», è uno dei tunisini che ha aderito alla protesta «Sono un uomo vero»

UNIONE DELLE CAMERE PENALI

«C'è una sola cosa da fare: chiudere quei centri»

Le notizie che «stanno allarmando l'opinione pubblica sulle condizioni dei Cie sono ben note all'Unione delle Camere Penali che, con il proprio Osservatorio carcere, ha portato a termine un ciclo di visite di tutti i Cie d'Italia quando di essi quasi nessuno parlava. Le immagini raccapriccianti degli «internati» di Ponte Galeria a Roma, con le bocche cucite in segno di protesta, così come quelle assurde e degradanti degli immigrati «disinfettati» a Lampedusa, rendono la questione della tutela dei diritti fondamentali degli immigrati di drammatica attualità». Così afferma in una nota l'Unione Camere Penali, che

sulla questione ha da tempo evidenziato l'assurdità di «questa che, anche se non viene definita tale, è una vera e propria detenzione, per di più d'incerta durata, non potendosi sapere prima se si protrarrà per pochi giorni o parecchi mesi». Secondo l'Ucpi, infatti, «la misura viene applicata in modo spesso casuale ed appare dettata più dall'intento di trasmettere un demagogico messaggio di severità in tema di immigrazione che da reali esigenze di sicurezza». «L'unica misura che risulta adeguata per ricondurre i Cie allo standard di un paese civile - concludono i penalisti - è, semplicemente, la loro chiusura».

svuotamento dei Centri. È un pregiudizio ingiustificato quello che raffigura qualsiasi irregolare come un fuggitivo di fronte alle autorità italiane. Un pregiudizio alimentato dal cattivo uso della lingua italiana, per cui ogni «irregolare» è «clandestino» (parola oscena e violenta che impazza a destra come a sinistra) e tale intende rimanere. Al contrario, come sappiamo, molti degli «ospiti» dei Cie hanno o hanno avuto relazioni significative con le loro comunità nazionali presenti nel nostro paese, con le realtà territoriali (fatte di italiani e stranieri) in cui hanno vissuto e lavorato, con le stesse istituzioni, quando vi hanno avuto a che fare (per un permesso di soggiorno scaduto, per i contributi versati, per le cure mediche ricevute). Non è un caso se solo il 40% scarso dei trattenuti nei Cie nel 2012 sono stati effettivamente rimpatriati, e probabilmente molti di questi provenivano dalla cella.

Insomma, se ci si liberasse dal pregiudizio secondo cui ogni straniero irregolare è un clandestino in fuga e che minaccia la nostra incolumità, si potrebbero adottare altri mezzi per l'accertamento della loro permanenza in Italia e per la loro eventuale espulsione. Non c'è nulla da inventare: basterebbe un obbligo di firma o un obbligo di dimora, vincoli e limiti ai movimenti (peraltro si tratta di misure già previste ma applicate solo in casi eccezionali) per verificare che l'irregolare soggetto a identificazione, o che ha contestato un provvedimento di espulsione, sia reperibile dalle forze di polizia. E così i Cie sarebbero ridotti a pochi locali, necessari a ospitare per qualche notte chi sia in attesa del rimpatrio ormai esecutivo. È l'unico modo affinché quelle bocche cucite riprendano a nutrirsi e le nostre voci aphone possano riacquistare un po' di credibilità.

Cuperlo scrive a Letta: «Rivedere la Bossi-Fini»

Superare la legge Bossi-Fini palesemente fallita e chiudere i Cie che offendono la dignità umana: il premier «assuma da subito un impegno vincolante a nome del governo». Lo scrive il Presidente dell'Assemblea nazionale del Pd, Gianni Cuperlo, in una lettera aperta al Presidente del Consiglio Enrico Letta. «Conosco l'attenzione - scrive Cuperlo - che tu in prima persona, la ministra Kyenge e il vice-ministro Bubbico state dedicando all'emergenza drammatica dei Centri di identificazione, ma la condizione disumana della permanenza in queste strutture impone di accelerare i tempi per una soluzione definitiva del problema. La previsione di 18 mesi di sostanziale reclusione per cittadini che quasi sempre non conoscono le ragioni della loro condizione di detenuti, la inattività forzata alla quale sono costretti, i requisiti igienico-sanitari del tutto inadeguati configurano una grave violazione della dignità di centinaia di perso-

ne e ciò rappresenta una macchia sulla reputazione e sulla credibilità dell'Italia. È necessario procedere - sottolinea Cuperlo - al superamento della legge Bossi-Fini a fronte del fallimento evidente degli stessi presupposti che ne avevano ispirato le norme. I Cie vanno chiusi e sul punto è importante che tu assumi da subito un impegno vincolante a nome del governo. Contestualmente - prosegue il presidente dell'Assemblea nazionale del Pd - bisogna attivare ogni procedura e risposta necessaria per evitare che, in coincidenza con la fine anno, la tensione e il malessere all'interno di tali strutture possano ulteriormente degenerare. Spero e mi auguro che nelle prossime ore possano giungere da te parole chiare e definitive su una pagina dolorosa e vergognosa che l'Italia e la sua cultura civile non meritano».